



Primo Mazzolari: un uomo libero

di Anselmo Palini*

Notizie biografiche essenziali

Sacerdote cremonese, nato nel 1890, cappellano militare durante la prima guerra mondiale, Primo Mazzolari è stato parroco per dieci anni a Ciconara e per ventisette a Bozzolo, due paesi in provincia di Mantova, ma in diocesi di Cremona. Da questi piccoli paesi della bassa padana, Mazzolari ha parlato a tutti: ha scritto libri, fondato una rivista (“Adesso”), collaborato con quotidiani e periodici. È stato chiamato in ogni parte d’Italia a tenere esercizi, predicazioni, interventi su tematiche di attualità o di carattere culturale. È entrato in rapporto epistolare con moltissime persone ed è stato un ascoltato interlocutore di molte personalità del suo tempo (La Pira, Tuoldo, Balducci, Vivarelli, Santucci, Bevilacqua, Milani, Malvestiti, Greppe, Stefano Bazoli, Concetto Marchesi...). È morto il 12 aprile 1959.

Una voce profetica della Chiesa del Novecento

In quest’anno, in cui si ricorda il 50° anniversario della sua morte, l’importanza di Mazzolari per l’intera società italiana del Novecento è stata riconosciuta anche ufficialmente con una commemorazione avvenuta presso la Camera dei Deputati il 21 aprile 2009 e con un telegramma inviato alla Fondazione Mazzolari dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

A fronte di tutti questi riconoscimenti, si tratta però di non operare le solite ricostruzioni di tipo agiografico e le beatificazioni postume, bensì di riproporre con precisione la vicenda biografica e il pensiero del parroco di Bozzolo, cercando di evidenziare che cosa può dirci ancora oggi la sua vita.

— **Anselmo Palini** *Saggista e Docente di materie letterarie nella scuola superiore*

Primo Mazzolari è considerato una voce profetica della Chiesa del ventesimo secolo. Nella storia della Chiesa italiana della prima metà del Novecento, la figura di don Primo Mazzolari spicca per la sua singolarità: fu parroco, intellettuale, predicatore e scrittore, maestro e testimone, coscienza critica di una Chiesa e di una società attraversate da un profondo travaglio, scosse da due guerre mondiali, assoggettate ad una dittatura ventennale, animate dalle grandi ed in parte deluse speranze della ripresa post-bellica. Sotto molti aspetti, quella di don Mazzolari è stata una “voce nel deserto”, emarginata ed apparentemente perdente, ma in realtà diffusa ed ascoltata da quanti, silenziosamente ed operosamente, andavano preparandosi a quel grande salto di qualità che per la Chiesa fu il Concilio Vaticano II, di cui Mazzolari è stato uno dei più lucidi anticipatori. L’influenza esercitata da don Mazzolari è per certi versi sorprendente in quanto proveniente da una periferica canonica della val Padana, che divenne punto di riferimento per quanti aspiravano ad una Chiesa più evangelica e ad una società più giusta. In un clima di quasi generale conformismo, il parroco di Bozzolo rappresentò una delle voci più coraggiose a difesa dell’uomo e degli autentici valori della fede. Ha scritto padre Ernesto Balducci che quella di don Mazzolari «rimane una figura unica nella storia del cattolicesimo di questo secolo (si riferisce al Novecento, ndr). Senza retorica, io sono convinto che egli sia l’unico vero “profeta” del Vaticano II, che abbia avuto l’Italia di questo secolo. Non che si debba disconoscere l’importanza di quello o di quell’altro sacerdote, di quello o di quell’altro cattolico delle generazioni passate: ma nessuno, che io sappia, somma in sé in maniera così sintetica, vitale e proiettata verso il futuro, quelle caratteristiche dell’essere cristiani a cui il Vaticano II ha fornito le solide premesse dottrinali» [in A. Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, editrice Ave, Roma 2009, pag. 290].

Una vita sull’argine

Le fasi salienti della vita di don Mazzolari possono essere raccolte sotto l’immagine dello stare sull’argine: anzitutto quell’argine su cui si era assestata la chiesa del suo tempo, oltre il quale Mazzolari intendeva andare, al fine di incontrare gli uomini per le strade del mondo. Poi anche l’argine fisico del Po, non distante sia da Cicognara che da Bozzolo, celebrato nel romanzo autobiografico *La pieve sull’argine* (1952) e nella raccolta di testi *Tra l’argine e il bosco* (1938).

Siamo nati sul Po: abbiamo la casa a pochi metri da esso, allo stesso livello. Se l’argine non ci dividesse, potremmo dire che dormiamo nello stesso letto. Il Po fu

il primo nostro orizzonte, il primo nostro sogno, il primo nostro acre desiderio: quello di tuffarci, durante le giornate senz'aria, nelle sue acque, così fresche e trasparenti sullo sfondo argenteo delle sabbie. Fu anche la prima nostra paura, quando, nei giorni di piena, lo guardavamo dall'argine che pareva diventato fragile come una diga qualunque, le dighe che costruiscono i fanciulli quando giocano con l'acqua piovana. Tutti noi rivieraschi vogliamo bene al nostro fiume. Ci è familiare come la casa, come il brolo, come la Chiesa, come il campanile, come le cose che sono nate accanto a noi e che hanno occupato i primi spazi della nostra immaginazione e del nostro cuore. Un ondeggiare di boschi lontani, un incupire di salici, una striscia bassa e degradante di sabbia, un corso d'acqua qualunque, trascorrente placido o impetuoso, chiaro o fangoso, basta a darci, se siamo lontani da Cicognara, il sussulto delle cose care che si avvicinano: è un po' di casa che ci viene incontro, poiché la nostra casa è un poco il nostro fiume.

[P. Mazzolari, *Diario II*, nuova edizione, Dehoniane, Bologna 1999, pp. 360-361].

Primo Mazzolari, sacerdote

A Bozzolo, sulla tomba di don Primo, posta ora nella chiesa di san Pietro, è scritto solamente "Primo Mazzolari, sacerdote". Don Mazzolari è stato questo, innanzitutto, e la sua vita sacerdotale si è svolta sostanzialmente nell'ombra, senza onorificenze né riconoscimenti, in un isolamento rotto solamente dai frequenti viaggi pastorali e dalla visita degli amici più cari, oltre che dalla passione per lo scrivere che sempre lo accompagnò e che fu alla base delle sue fortune ma anche delle sue disavventure.

Don Mazzolari era animato da un'ansia pastorale incessante: la chiesa doveva essere missionaria. I lontani erano al centro della sua attenzione: il vangelo doveva giungere fino a loro. L'immagine della parrocchia di don Primo è quella tradizionale: era figlio del suo tempo e intendeva il ruolo del prete come quello di autentica guida dell'intera comunità anche nel campo non strettamente religioso. Da qui le iniziative culturali e sociali (l'asilo, la colonia estiva, la festa del grano e dell'uva, la scuola di agricoltura, le settimane di cultura religiosa, le proiezioni cinematografiche, gli incontri su temi letterari) e anche l'intervento su questioni amministrative e politiche. Non aveva in mente nulla di rivoluzionario, ma il suo andare oltre le mura del tempio e proporre a tutti le proprie iniziative era già di per sé rivoluzionario per la chiesa di allora. Riteneva inoltre che fosse necessaria una rievangelizzazione anche all'interno della cittadella cristiana, in quanto la fede era spesso ridotta a ritualismo e rimaneva chiusa nelle sagrestie. La sua fede è stata tormentata, ma non tanto sotto il profilo teologico e dottrinale, quan-

to per il suo sforzo di dialogo con i lontani e di confronto con le varie problematiche del tempo. Ciò non venne compreso e anzi fu aspramente combattuto dalla Chiesa. Ad esempio la sua distinzione fra errore ed errante venne considerata un motivo di confusione e di poca chiarezza: la verità andava affermata senza tante sottigliezze e gli erranti potevano anche essere scomunicati. Per Mazzolari invece l'errore (ad esempio il comunismo) andava combattuto, ma con chi lo sosteneva (ad esempio i comunisti) si doveva dialogare. Don Primo, appena arrivato a Cicognara, nota la presenza di molti simpatizzanti socialisti. Ben presto si rende conto che ciò non è dovuto ad una scelta ideologica, bensì al fatto che questa dottrina si presenta ai contadini e ai braccianti come interessata alle condizioni di vita della povera gente e fa leva dunque su un bisogno di giustizia sociale trascurato da altri, anche dalla Chiesa. Il socialismo si configura così per don Mazzolari come una sorta di "eresia cristiana", una reazione di molti alle insufficienze e ai silenzi dei credenti rispetto ai problemi sociali e alle rivendicazioni dei contadini e degli operai.

Quello di Mazzolari è stato un cammino di formazione della coscienza morale lungo e faticoso, a volte anche accidentato, ma sempre accompagnato da una conversione continua, da una rinnovata capacità di discernimento, secondo un duplice costante riferimento: il vangelo e la storia. Un vangelo sganciato dalla storia degli uomini per don Mazzolari sfociava in semplice intellettualismo, in formule sterili e disincarnate. Se analizziamo gli scritti di don Primo, constatiamo che sono costruiti riferendosi fondamentalmente ai vangeli, pochissimo alle lettere di Paolo e ancor meno all'Antico Testamento. Questa centralità di Gesù Cristo e del vangelo ispira tutta l'azione di Mazzolari e mette decisamente in secondo piano le altre grandi figure della tradizione cristiana. In questo cammino di formazione della coscienza morale, anche don Primo, come tutti, ha fatto i suoi sbagli, ma ha sempre saputo riconoscerli e andare oltre.

Un uomo libero di fronte al potere politico

Don Primo Mazzolari è stato un uomo libero innanzitutto nei confronti del potere politico, in particolare del fascismo, al quale non si è mai piegato e che da subito catalogò come una ideologia incompatibile con il messaggio cristiano. Già nell'ottobre 1922 i fascisti di Viadana inviarono a Mazzolari una lettera di minacce. Con il fascismo non è mai sceso a compromessi: fatto oggetto di un attentato, di numerose denunce, di svariati interrogatori, sempre don Mazzolari è stato fermo e irriducibile. Un uomo libero. Ha contestato il Concordato in quanto per lui rappresentava un laccio per la

chiesa e una patente di legittimità per lo Stato fascista. Ha avuto parole dure per la cultura italiana che nel 1931, senza battere ciglia, si piegò al fascismo. Con lo sviluppo della Resistenza, divenne il punto di riferimento per i tanti giovani della sua zona che non sopportavano più il fascismo. E per lui la Resistenza era soprattutto di tipo morale.

A me uomo, a me cristiano, a me sacerdote, la lunga e dolorosa esperienza della guerra e della Resistenza ha restituito la sensibilità evangelica: non c'è che una opposizione al male, non c'è che una resistenza che abbia le promesse di questa e dell'altra vita, quella che si rifiuta di usare, nel resistergli, gli stessi mezzi del male. Se la forza, se il denaro, se il numero mi angariano, non devo a mia volta angariare; se mi tolgono il respiro, non posso soffocarli; se mi odiano, se mi uccidono... non posso né odiarli, né ucciderli. Per chi non ha fede nei valori dello spirito, tale maniera di pensare, di agire, è il colmo della stoltezza. Ma come si può parlare di "valori della Resistenza", se il nostro animo e il nostro modo di esistere non sono superiori all'animo e ai modi della violenza? In nome di chi e di quale morale si può condannare il male se non crediamo nel bene o se lo contorniamo o pensiamo di dargli efficacia con i mezzi del male? Il bene ha una sua propria strumentalità o corporeità inconfondibile. Volete che siano uguali le strade del bene e le strade del male? [...] Il valore della Resistenza - parlo da cristiano - non è soltanto legato alla libertà, alla giustizia, alla democrazia, cioè alle sane cose che uno si propone di difendere o attuare, ma al modo con cui esse vengono difese e affermate. [...] I veri valori della Resistenza sono contenuti e difesi da questa formula evangelica di testimonianza: la verità non si difende con la menzogna, la giustizia con l'iniquità, la libertà con la sopraffazione, la pace con la guerra.

[P. Mazzolari, *L'uomo non è più uomo se il fratello odia il fratello*, in "Adesso", 15 aprile 1955].

L'uomo libero e consapevole è sempre un "resistente", qualunque siano i tempi e i regimi. Ci sono sempre cose che non possono essere accolte dal galantuomo: c'è sempre una tentazione dell'ambiente e del tempo, che ci minaccia in quello che abbiamo di veramente nostro e di più prezioso. Chi tira i remi in barca perché c'è bonaccia in aria, non sa o dimentica che in ogni momento la nostra coscienza morale e cristiana è posta davanti a delle scelte. La scelta crea la resistenza.

[P. Mazzolari, *Ho paura delle mie parole*, Dehoniane, Bologna 2000, pag. 170].

Quando ormai per lui la sorte era segnata e l'aspettava probabilmente il plotone di esecuzione, come successo per i suoi due parrochiani Pompeo

Arini e Sergio Accorsi, da settembre a dicembre del 1944 si nascose per quattro mesi nella canonica di Gambara, nella bassa bresciana, da un suo caro amico sacerdote, e poi per altri cinque mesi in una stanzetta al primo piano della canonica di Bozzolo. Ma quando dopo il 25 aprile iniziarono anche a Bozzolo le rese dei conti, lui impedì che ciò avvenisse, rischiando anche questa volta di persona per non permettere che i fascisti imprigionati fossero sommariamente passati per le armi. Tutta questa sua posizione rigida e precisa, gli permise poi nel dopoguerra di dare un giudizio chiaro su quanti invece con il fascismo si erano compromessi, cioè su gran parte della società italiana.

Credo che nessuno abbia mai seriamente pensato che tra la dottrina cattolica e l'ideologia fascista si potesse stendere un accordo tanta era l'antitesi o la naturale ripugnanza dei due insegnamenti. La Chiesa infatti, come magistero, non ha mancato al suo ufficio, così come mi sembra un po' strano che nessun giornale cattolico abbia in questi giorni richiamato l'enciclica di Pio XI "Non abbiamo bisogno" che fu e rimarrà il giudizio definitivo della coscienza cattolica sul fascismo. Forse non venne ricordata per lo stesso motivo per cui non fu scolpita nella lapide che in Vaticano ricorda le altre lettere di Pio XI, quasi non meritasse quello scritto di figurarvi, per quella prudenza che fu troppo in onore nel mondo cattolico, con evidente soperchieria nei confronti delle rimanenti virtù cardinali. E fosse stata unicamente la prudenza la regola degli scrittori e dei diaristi cattolici! La prudenza tiene l'indice della mano destra sulle labbra chiuse, mentre molti di essi hanno parlato, approvato, encomiato, applaudito al pari degli altri, e con un vocabolario che per essere un po' meno iperbolico non era certo meno infelice, perché quando in certe brutte cose nostre ci mettiamo la Provvidenza, il rischio è enorme. Ed ora, come tant'altra gente, eccoli a dichiarare nei loro editoriali che la stampa cattolica non ha che da continuare la propria strada, fedele ai principi come ieri, come sempre! E ci sono lettori tanto buoni che mandano lettere in direzione, col plauso alla rettilineità e l'aggiunta di un ringraziamento caloroso perché in tal modo è stato portato a salvamento il giornale, strumento assai prezioso per le battaglie della libertà. Sono tanto buoni questi lettori da non avvedersi che, ringraziando in tal modo, mettono in serio dubbio i lettori meno buoni, i quali hanno buone ragioni di pensare che se un giornale o una rivista è riuscita a campare in questi vent'anni, qualche scappellata deve pure averla fatta, bruciato qualche granello d'incenso, perché se Dio perdona una Messa non ascoltata, i numi dell'ora non perdonavano né un omaggio né un servizio mancato. Per cui, concludendo, se verrà istituito, come mi auguro per la comune e doverosa espiazione, uno speciale distintivo per il mancato coraggio civile, da por-

tarsi almeno per quattro mesi dopo la fine della guerra, nessun onesto italiano dovrà rifiutarsi di portarlo. E non sarà fuori posto, immagino, neanche sulla giacca o sulla talare dei redattori della stampa cattolica, neanche sulle marsine di molti Camerieri di Cappia e di Spada, neanche sulle mozzette di parecchi prelati e perfino su qualche porpora. Perché se la prudenza è una virtù cardinale, non sempre è virtuosa la maniera di essere prudenti davanti ai potenti.

[P. Mazzolari, *Diario IV*, nuova edizione, Dehoniane, Bologna 2006, 577-578].

Un uomo obbediente ma libero nei confronti della Chiesa

Il primo provvedimento di censura dei suoi scritti a cura del Sant'Uffizio è del 1934, l'ultimo del 1960 quando Mazzolari era ormai morto: il Sant'Uffizio ricordava, infatti, nel 1960 al vescovo di Brescia che l'imprimatur dato nel 1934 per *La più bella avventura* era stato annullato e che era ancora in vigore il divieto di stampare quel libro. Una decina sono stati i provvedimenti del Sant'Uffizio presi nei confronti di Mazzolari: gli venivano contestati non aspetti della dottrina, bensì l'opportunità delle sue prese di posizione su tematiche di attualità o su aspetti di tipo pastorale. A quelli del Sant'Uffizio vanno aggiunti i provvedimenti del Ministero fascista per la cultura e la propaganda. Il parroco di Bozzolo ha obbedito alle ingiunzioni del Sant'Uffizio di non scrivere, poi di non dare interviste, poi di non predicare fuori provincia, poi di restare nella propria parrocchia, ma ha obbedito in piedi, facendo presente che era contestato non su aspetti del dogma, ma su materie opinabili, dove la coscienza morale individuale doveva essere il criterio di giudizio. Per due volte ha rimesso il proprio mandato di parroco, ma per due volte il suo vescovo l'ha invitato a proseguire nel proprio ministero. È stato dunque obbediente ma libero. Pur se con grande sofferenza interiore.

Preferisco il silenzio di Bozzolo e un'obbedienza sofferta e offerta senza tentativi di spiegazioni. Con la coscienza tranquilla si può anche morire oltre che tacere [...]

Non importa il mio silenzio: importa acconsentire ad una Parola, che nessuno potrà mai far tacere e che è tanto più inquietante quanto più è crocifissa nei nostri cuori. Un opuscolo sul "Delta Padano" non trova l'imprimatur.

Sono "un lebbroso" e tutti se ne guardano. Pazienza! Purché non mi vengano a dire che mi vogliono bene, sopporto tutto. Sono stanco d'ipocrisie e complimenti.

[P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori*, Dehoniane, Bologna 1979, p. 227]

Una settimana di eremo, in una vecchia bicocca della Valcamonica, mi ha restituito a me stesso e alla divina volontà. Preparai anche il testamento: il che vuol dire che sono pronto a salpare. A Roma non sanno che, per “certi ostacoli”, basta un po’ di pazienza e poi la morte provvede alla bisogna di sgombero? Devono essere ben poco sicuri se dà loro fastidio un povero vecchio parroco sul punto di andarsene a Dio.

[Lettera a Rienzo Colla del 9 agosto 1954, in P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1964, p. 86].

È in un tale clima di profonda sofferenza che don Primo compone il proprio *Testamento spirituale*, in cui sintetizza il travaglio della sua coscienza tutta tesa a coniugare l’obbedienza alla Chiesa con la fedeltà ai poveri e il dialogo con i lontani.

Chiudo la mia giornata come credo di averla vissuta, in piena comunione di fede e di obbedienza alla Chiesa, e in sincera e affettuosa devozione verso il Papa e il Vescovo. So di averla amata e servita con fedeltà e disinteresse completo. Richiamato o ammonito per atteggiamenti ed opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con pronto ossequio. Se il mio franco parlare in problemi di libera discussione può aver dato scandalo, se la mia maniera di obbedire non è parsa abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono, come chiedo perdono ai miei superiori di averli involontariamente contristati, e li ringrazio di aver riconosciuto in ogni circostanza la rettitudine delle intenzioni. Nei tempi difficili, in cui ebbi la ventura di vivere, un’appassionata ricerca sui metodi dell’apostolato, è sempre una testimonianza d’amore, anche quando le esperienze non entrano nell’ordine prudenziale e pare che non convengano agli interessi immediati della Chiesa. Sono malcontento di aver fatto involontariamente soffrire; non lo sono di aver sofferto. Sulle prime ne provai una punta di amarezza; poi nell’obbedienza trovai la pace; e ora mi pare di poter ancora un volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno duramente e salutarmente colpito.

[P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, Dehoniane, Bologna 1996, pp. 162-163].

La sua obbedienza è stata soprattutto al vangelo e a Cristo. Soltanto con l’avvento al soglio pontificio di Giovanni XXIII (e, da cardinale, Roncalli aveva seguito sempre con simpatia l’attività del parroco di Bozzolo, leggendo i suoi scritti) si ebbe il pieno riconoscimento della completa ortodossia e dell’appassionata fedeltà alla Chiesa di Mazzolari. Giovanni XXIII lo ricevette in Vaticano il 5 febbraio 1959 indicandolo come una “tromba dello Spirito santo in val Padana”; Mons. Loris Francesco Capovilla, già segretario di

Giovanni XXIII e grande amico di don Primo, citando il profeta Giobbe, ha descritto don Mazzolari come un «uomo integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male, un uomo umile e dotto, pastore d'anime saggio e misericordioso, chinato sui solchi dei poveri e proteso verso le lontane frontiere della civiltà dell'amore» [in A. Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, pag. 292].

Giovan Battista Montini, in qualità di cardinale di Milano, con don Primo aveva avuto rapporti contrastanti, invitandolo da un lato a predicare nella "Missione" del 1957, ma dall'altro, condividendo la diffidenza dell'episcopato lombardo, l'aveva ripreso e gli aveva ricordato i divieti cui era sottoposto. Tuttavia, dopo la morte di don Mazzolari, Paolo VI riconoscerà la sua statura profetica. All'indomani del Concilio Vaticano II, la validità delle posizioni assunte da don Primo emerge in tutta la sua evidenza e Paolo VI lo riconosce chiaramente, ricevendo in S. Pietro il 1° maggio 1970 un gruppo di bozzolesi per la benedizione della lampada che sarebbe stata posta sulla tomba di don Mazzolari.

«Coltivate la memoria di don Primo, imitate il suo amore e la sua fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa. Per tanti anni, con fede generosa e dedizione piena, fu guida e padre delle vostre anime. [...] C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: gli ho voluto bene. Certo, sapete anche voi: non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti» [in A. Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, pag. 281].

Quest'ultimo riconoscimento è dovuto al nuovo clima creatosi con il Concilio Vaticano II, che ha fatto propri alcuni temi che don Mazzolari aveva intravisto, anche se certo in forma non sistematica: la distinzione fra errore e errante, il dialogo con i lontani, la necessità per la Chiesa di accettare le sfide della modernità e uscire dalle proprie cittadelle, la scelta dei poveri, l'affermazione del valore della pace e del tu non uccidere, l'ecumenismo, la necessità di un laicato più autonomo e responsabile. Don Mazzolari è oggi riconosciuto come uno dei protagonisti del cattolicesimo italiano della prima metà del Novecento ed ha lasciato la sua impronta sul terreno del rinnovamento della Chiesa e del suo rapporto con la società moderna.

Benedetto XVI nell'udienza del 1° aprile 2009 ha detto: «Il cinquantesimo anniversario della morte di don Mazzolari sia occasione opportuna per riscoprirne l'eredità spirituale e promuovere la riflessione sull'attualità del pensiero di un così significativo protagonista del cattolicesimo italiano del Novecento. Auspico, ha proseguito il Papa, che il suo profilo sacerdotale

limpido, di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa, possa contribuire a una fervorosa celebrazione dell'Anno sacerdotale, che avrà inizio il 19 giugno prossimo».

Dall'interventismo alla nonviolenza

Dentro le vicende storiche del suo tempo, Mazzolari non è mai stato alla finestra a guardare: si è schierato, ha sempre fatto delle scelte, talvolta sbagliando prospettiva, come nel caso dell'ingenua posizione interventista rispetto alla prima guerra mondiale o in occasione del sofferto appoggio all'avventura coloniale italiana in Etiopia nel 1936. Gli sbagli di valutazione li ha poi ben presto riconosciuti, facendo della storia veramente una maestra di vita: dall'interventismo è così giunto in *Tu non uccidere* alla condanna di ogni guerra, alla teorizzazione dell'obiezione di coscienza e alla proposta della non violenza come pratica di azione. Dall'appoggio all'avventura coloniale italiana è passato alla denuncia dei crimini italiani durante tali vicende belliche.

Mazzolari ha posto così progressivamente al centro della propria riflessione il tema della pace e negli anni cinquanta l'ha indicato come prioritario alla chiesa e alla società italiana, mettendo le basi di una sorta di nonviolenza cristiana e teorizzando l'obiezione di coscienza. In un contesto di durissima guerra fredda e di forte contrapposizione ideologica, mentre divampava la guerra di Corea e c'era il rischio di un nuovo conflitto mondiale, don Primo compone il libro "*Tu non uccidere*", che viene pubblicato anonimo nel 1955. Solamente nel 1965 questo testo potrà uscire con il nome dell'autore, appunto don Primo Mazzolari. È scritto in *Tu non uccidere*:

La nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica. Abbiamo fatto innumerevoli esperimenti, proviamo alla fine anche questo. È il riarmo più efficace. Chi pensa di difendere con la guerra la libertà, si troverà con un mondo senza nessuna libertà. Chi pensa di difendere con la guerra la giustizia, si troverà con un mondo che avrà perduto perfino l'idea e la passione della giustizia. [...] Chi pretende di difendere con la guerra la cristianità, riporterà la Chiesa alle catacombe. Chi vuol difendere con la guerra la civiltà cristiana, s'accorgerà di aver aperto la strada alla barbarie.

[P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, La Locusta, Vicenza 1965, pp. 112-113]

Se siamo assaliti (dalla Russia o da altri) è doveroso o per lo meno legittimo opporsi con la forza?

Non discutiamo la legittimità né la doverosità della resistenza all'invasore. Il cristiano non entra nella resistenza al male quando vuole e come gli fa comodo:

egli è sempre un resistente, un resistente per vocazione, di fronte a qualsiasi male. Quindi, ogni indifferenza, ogni compromesso col male, è un peccato. La divergenza sta sul modo di resistere all'invasore. C'è chi trova legittimo e doveroso opporre forza a forza: ora noi, in considerazione della sincerità che crediamo di riscontrare anche nella nostra coscienza e nella nostra esperienza, domandiamo semplicemente se non possiamo sostituire alla resistenza della forza la resistenza dello spirito, senza venir meno con questo all'impegno della resistenza. [...] Non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere, che può parere estremamente folle, qualora si dimentichi o non si tenga abbastanza conto dell'orrendo costo della guerra, la quale non garantisce neppure la difesa di ciò che vogliamo con essa difendere.

[P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, pp. 60-61].

La resistenza che don Mazzolari propone è quella nonviolenta, che si situa idealmente sulla scia degli insegnamenti di Gandhi e di Martin Luther King. Solamente la nonviolenza può abbattere le divisioni e le inimicizie; la guerra e la violenza invece moltiplicano i problemi ed i contrasti, diffondono odio e desiderio di vendetta. Don Mazzolari precisa chiaramente poi il significato del termine nonviolenza.

La nonviolenza non va confusa con la non resistenza. La nonviolenza è come dire: no alla violenza. È un rifiuto attivo del male, non un'accettazione passiva. La pigrizia, l'indifferenza, la neutralità non trovano posto nella nonviolenza, non dicono né sì né no. La nonviolenza si manifesta nell'impegnarsi a fondo. La nonviolenza può dire con Gesù: «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada». Ogni violento presume di essere un coraggioso, ma la maggior parte dei violenti sono dei vili. Il nonviolento, invece, nel suo rifiuto a difendersi è sempre un coraggioso. Lo scaltro che adula il tiranno per trarne profitto e protezione, o per tendergli una trappola, non rifiuta la violenza bensì gioca con essa al più furbo. La scaltrezza è violenza doppiata di vigliaccheria ed imbottita di tradimento. La nonviolenza è al polo opposto della scaltrezza: è un atto di fiducia nell'uomo e di fede in Dio; è una testimonianza resa alla verità fino alla conversione del nemico. Gesù ha annunciato con insistenza e precisione la regola della nonviolenza: «A chi ti percuote la guancia destra, porgi la sinistra; a chi ti muoverà lite per toglierti la tunica, lascia anche il mantello; se qualcuno ti obbligherà a correre per un miglio, seguilo per due» (Matteo V, 40-41). [...] La nonviolenza assume un valore umano inestimabile solo quando diventa resistenza al male sul piano spirituale. Lo spirito di pace e di giustizia, lo spirito di verità e di giustizia sono un unico e medesimo spirito. Quindi, anche per un uomo di pace, il male, non è solo male, ma è ancora più con-

cretamente male, perché, oltre il momento dottrinale, esso intacca l'uomo reale, rendendogli difficile il vivere e il convivere. E allora la sua resistenza assume immediatamente questi aspetti incomprensibili: dichiarazione di condanna del male; opposizione al male non agli uomini che lo commettono; disposizione a pagare e non a far pagare la nostra condanna e la nostra opposizione al male.

[P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, pp. 103-105].

La Chiesa dei poveri

Un tema centrale nella riflessione e nella preoccupazione pastorale di don Mazzolari è quello del povero. Il parroco di Bozzolo non affronta questa problematica dal punto di vista teorico o teologico, e neppure come forma di protesta politica. Egli ha di fronte delle persone concrete che vivono situazioni di forte disagio, di emarginazione, di difficoltà economiche: gli emigranti, i braccianti, i piccoli contadini, i disoccupati, i senzatetto, i profughi, i carcerati, le prostitute, i baraccati. Poveri sono anche, per un altro verso, quanti hanno perso la fede, le persone senza speranza, coloro che temono per il domani. La disperazione dei senza voce e degli indifesi, secondo don Mazzolari, è ignorata dalla cristianità e dalla società civile: qualcuno è sempre ai margini del banchetto. Il suo approccio è di carattere etico: siamo di fronte ad un problema di giustizia sociale e di indifferenza anche ecclesiale per tali situazioni. Per don Mazzolari nel povero vi è il vero volto di Cristo. Il credente è chiamato a farsi prossimo e la via è quella dell'incarnazione, del coinvolgimento personale, rinunciando ad ogni privilegio o presunta superiorità. Nel povero va vista una precisa persona umana, a cui avvicinarsi con il solo intento di servizio e di promozione. La risposta all'ingiustizia che genera la povertà non può essere l'elemosina, bensì la realizzazione di opere di giustizia e una carità che significa piegarsi verso i deboli. Non prendersi cura dei poveri è tradire il Vangelo. Don Primo Mazzolari ha parlato a tutti, ma il suo sguardo preferenziale è stato per i poveri e per questo ha parlato di "Chiesa di poveri", una terminologia che poi il Concilio farà propria. Don Mazzolari non solo ha messo al centro della propria riflessione e della propria attività pastorale un'attenzione particolare ai poveri, che considerava persone defraudate di umanità, alle quali dunque va restituita la dignità di figli di Dio, ma ha anche vissuto da povero, rinunciando a sicurezze, potere, privilegi di qualsiasi genere. Solo in questo modo, da povero, don Mazzolari ha potuto dare la parola ai poveri, senza comunque ergersi a loro avvocato o sentirsi autorizzato a parlare a loro nome. A riguardo della sua povertà è significativo quanto scrive nel suo *Testamento spirituale*.

Non possiedo niente. La roba non mi ha fatto gola e tanto meno occupato. Non ho risparmi, se non quel poco che potrà sì e no bastare alle spese dei funerali che desidero semplicissimi, secondo il mio gusto e l'abitudine della mia casa e della mia Chiesa. Le poche suppellettili, che sono poi quelle dei miei vecchi, appartengono alla mia sorella Giuseppina, che le ha conservate usabili e ospitali con la sua instancabile operosità e intelligente economia. Alle mie sorelle Colombina e Pierina, che avrebbero fatto altrettanto, se non avessero avuto diversa chiamata; ai miei nipoti Michele, Enrico, Gino, Mariuccia, Giuseppina, Graziella l'impegno di custodire e continuare, più che la memoria del fratello e dello zio sacerdote, la tradizione cristiana delle nostre case, cui mi sono sempre affidato e che nelle molte difficoltà fu per me una grazia naturale. Non ho niente e sono contento di avere niente da darvi. Lo scrivo anche per vostra compiacenza e per quella certezza che abbiamo in comune, che, dove il vincolo dell'affetto è soltanto spirituale, sfida il tempo e si ritrova con diritto di misericordia nel cospetto di Dio. Intorno al mio altare, come intorno alla mia casa e al mio lavoro, non ci fu mai "suon di denaro": il poco che è passato nelle mie mani - avrebbe potuto essere molto se ci avessi fatto caso - è andato dove doveva andare.

[In A. Chiodi, a cura di, *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Paoline, Milano 2003, pp. 26 | ss].

Ho visitato il Delta padano. A due passi dal Veneto cattolicissimo, c'è la più grande vergogna della cattolicità italiana. È più comodo fabbricare chiese e oratori. Un giorno avremo tante pietre e nessuna anima. Noi tiriamo e tireremo sempre per le anime, anche se le pietre ci lapideranno. San Pietro è pietra, non pietre...

[Da una lettera del 30 giugno 1951 inviata a R.C., riportata da G. Barra, in *Mazzolari, un profeta obbediente*, Gribaudi, Torino 1967, p. 40].

Il suo sostegno alla Democrazia Cristiana nell'immediato dopoguerra deriva proprio dalla speranza che questa forza politica si possa far portavoce degli interessi della povera gente e possa realizzare quella che il parroco di Bozzolo chiamava "la rivoluzione cristiana". Quando don Primo vide che nella Democrazia Cristiana erano prevalse le forze moderate, lasciò il proprio impegno diretto e fondò il quindicinale "Adesso", con lo scopo di stimolare il rinnovamento della politica e della chiesa, oltre che per gettare ponti verso il mondo laico, socialista e comunista.

Il primo numero di "Adesso" esce il 15 gennaio 1949 e don Primo nell'editoriale di presentazione chiarisce il significato di tale pubblicazione.

Adesso, non domani... Rimandare a domani è neghittosità e vigliaccheria. Adesso è un atto di coraggio. Un uomo d'onore non lascia ad altri la pesante eredità dei suoi "adesso" traditi. Il Vangelo è un'attesa dove ogni attimo è un'epifania o un nascondimento. È il pane di oggi, la luce di oggi, la goccia d'acqua data in nome di Cristo, la lacrima asciugata... l'adesso che viene sempre. "Ecco viene l'ora: questa è l'ora". Non l'ora bruciata del nostro godimento o della nostra vanità; ma l'ora offerta e consumata nell'agonia della nostra carità, quando anche i morti udranno la voce del Figlio di Dio.

[*"Adesso"*, 15 gennaio 1949].

L'attualità e la modernità di don Mazzolari

Chi vorrà tracciare la storia del contributo che la cultura cattolica italiana ha offerto al rinnovamento della Chiesa del Novecento, non potrà non tener conto della lezione di Mazzolari: da quel piccolo laboratorio che fu la canonica di Bozzolo sono uscite delle idee che i vertici ecclesiastici di allora non riuscirono a percepire nella loro positività, ma che oggi sono considerate assolutamente profetiche.

L'attualità di don Mazzolari consiste soprattutto nell'invito a coniugare fede e storia, parole e vita, vangelo e modernità, come lui ha sempre cercato di fare. L'invito che rivolge ai credenti è quello di uscire dalle chiese e dalle sagrestie, dai propri ambienti sicuri e ovattati, per portare il vangelo sulle strade del mondo, agli uomini smarriti e confusi di oggi. Dunque l'invito a esplorare con coraggio nuove vie per far conoscere Gesù Cristo, e questo era il suo obiettivo primario. E in questo vi è anche l'invito a denunciare con coraggio, come lui ha fatto con tutte le storture in cui si è imbattuto, tutte quelle situazioni politiche, sociali ed economiche che gridano vendetta al cospetto di Dio.

Don Mazzolari ha operato critiche molto serrate sul ruolo che allora aveva il laicato nella chiesa, in quanto lo vedeva clericalizzato, a servizio della gerarchia e non intento a proporre con coraggio il vangelo. I laici per don Mazzolari dovevano rappresentare il naturale raccordo, una sorta di ponte, tra la chiesa e il mondo moderno, dovevano operare con intelligenza, coraggio e anche autonomia dentro e fuori la comunità cristiana. Una lezione, quella del parroco di Bozzolo, più che mai attuale.

*Anselmo Palini è autore del libro *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Editrice Ave, Roma gennaio 2009 (prima ristampa maggio 2009), postfazione di mons. Loris Francesco Capovilla.

Per la recensione del testo a cura di Mariangela Maraviglia si rimanda all'ambito "Recensioni" del presente numero della Rivista.